



▲ a colloquio con

Ivo Lizzola

di Silvia Cavalloro

l'intervista

IVO LIZZOLA è Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bergamo e titolare dei corsi di "Pedagogia sociale" e "Pedagogia della marginalità e dei diritti umani".

Ha operato nel campo delle politiche giovanili, collabora con il sindacato, il terzo settore e l'associazionismo e coordina i servizi per l'infanzia, la famiglia, i giovani e la disabilità.

I suoi ambiti di interesse riguardano anche la biotecnica, la prevenzione della fragilità in carcere, l'accompagnamento alla malattia e il trattamento di fine vita nelle terapie intensive.

Dirige dal 2005 il Centro di Ricerca Interdisciplinare Scienze Umane, Salute e Malattia che raccoglie l'impegno di operatori, studiosi e ricercatori in ambito sanitario ospedaliero, socio-sanitario territoriale, educativo, penale e della tutela e salute nei posti di lavoro.

Come stanno cambiando le famiglie e come affrontano le sollecitazioni del nostro tempo?

Stiamo attraversando un processo molto profondo di trasformazione da una famiglia che si rappresentava dentro una figura, data e consolidata, a una famiglia che cerca se stessa all'interno di una storia e di un cammino.

I bambini e le bambine non nascono dentro famiglie stabilmente e definitivamente formate, ma contribuiscono a costituirle, ad aprire domande importanti, a riorientare i tempi, i temi, gli orizzonti, le finalità dell'agire dei genitori. Contribuiscono anche a risignificarne il lavoro e a riprogettare l'uso delle risorse famigliari. Molto spesso sono i figli che accompagnano i genitori a riscoprire il mondo, ma nel senso di scoprire i nuovi spazi e la nuova articolatezza delle relazioni.

Quelle di oggi sono famiglie che costruiscono la loro immagine in cammino e, all'interno di questo cammino, diventa importantissimo il rapporto tra generazioni e l'incontro tra tempi diversi, i tempi dei genitori e i tempi assolutamente nuovi, da subito, di questi figli e di queste figlie che partecipano di un mondo e di una temporalità differenti da quelli dei genitori, pure giovanissimi.

Come vivono e interpretano le famiglie questa trasformazione?

C'è bisogno di accompagnamento reciproco nel leggere la realtà e il proprio tempo. Di accompa-



gnamento nelle famiglie e tra famiglie, con educatori consapevoli, altrimenti i genitori restano esposti passivamente a una pressione culturale fortissima che chiede di consumare risorse, esperienze e occasioni, di consumare emozioni. Le emozioni consumate non fanno crescere una capacità di sentire l'altro, aspetto che però non sempre è immediatamente colto dal genitore. L'esposizione continua a occasioni di emozione da parte dei bambini rischia di non aiutarli nel sentire in profondità, mentre un lavoro attento chiede tempi rilassati, una capacità di accostare l'altro, di sentire e di toccare le cose con calma, di farle risuonare dentro di sé.

Come possono i luoghi educativi contribuire nell'alimentare queste attenzioni?

L'esperienza che si dovrebbe fare all'interno di un asilo nido, di una scuola, di una ludoteca o nei rapporti di vicinato, dentro le pratiche di un oratorio o di un'associazione particolarmente attivi, è quella della sperimentazione con altri della costruzione delle capacità di lettura della propria situazione. Il servizio allora non è più un servizio educativo solo per i figli, ma diventa un luogo sociale preziosissimo di ricerca con altri genitori e con personale esperto (educatori e insegnanti) di una lettura adeguata di questo tempo nuovo e di questo spazio nuovo al quale i genitori sono invitati dai figli. Su questo si apre per gli educatori una complessa ri-articolazione del proprio ruolo perché nessuno li ha formati come educatori di adulti, ma di fatto la loro attenzione verso i bambini implica sempre più un ruolo di orientamento dei loro padri e delle loro madri.

Come permettere profondità, allora, a un'offerta formativa sollecitata costantemente a rilanciare progetti, esperienze, iniziative, corsi?

Bisogna non lasciarsi soli e abbandonati a una sorta di pressione, che è una pressione continua, molto scontata, molto di consumo del mondo, per promuovere invece la costruzione di una relazione di sé nel mondo, che ricrea il mondo nei suoi significati e allo stesso tempo crea noi stessi come abitanti di questo mondo, come risonanza originale del mondo. Potremmo dire che ogni bambino è una risonanza originale del mondo e della realtà. Deve scoprire la sua originalità e gli adulti devono accompagnarlo in questo.

Allora la cura da promuovere è quella di una scuola che non si presenta come l'occasione ulteriore di



“Vivere l'incertezza con calma, accettandola. E vivere in ricerca pensando che noi doniamo il meglio che possiamo di noi stessi”.

consumo, ma come uno spazio di vita riflessiva nella quale accompagnarsi tra adulti nell'accompagnare questi bambini. Siamo oltre la logica del servizio, oltre la logica della prestazione, della competenza giocata per sollecitare questi bambini. Siamo dentro alla riconquista di un tempo relazionale disteso che ci può finalmente far cogliere la densità dei tempi che in una scuola si presentano quando ci sono bambini di continenti diversi, di religioni diverse, con storie famigliari completamente differenti l'una dall'altra, che hanno bisogno di racconto, di sentire la sonorità della propria particolarità. Diventa un tempo riflessivo e di conquista concreta di una capacità di desiderio, di progetto, dimensione che va riconquistata.

Perché chiedere alla scuola di aprirsi alle famiglie andando oltre il piano informativo?

Perché queste famiglie sotto pressione hanno bisogno di vivere dei momenti di distensione vicino ai loro figli. A scuola possono concederselo, mentre nei loro tempi di vita difficilmente ci riescono. Allora dobbiamo costruirgliela questa opportunità, dobbiamo avere un'attenzione educativa non centrata sul bambino come singolo, ma sul suo mondo di vita, sul suo sistema di relazioni. Dobbiamo cambiare sguardo e modo di sentire considerando questi bambini figli anche di una responsabilità adulta paterna e materna più generale, sociale, con un'attenzione particolare alla tessitura di una vita comune, a rendere responsabili gli adulti di quel che fanno nell'ambiente, nella politica e nell'economia, perché diventino “luoghi futuri” accoglienti.

Le famiglie ci raccontano spesso il senso di disorientamento col quale guardano al futuro e si interrogano su quali esperienze proporre ai figli perché arrivino attrezzati e competenti all'appuntamento con le scelte adulte. In un mondo di possibilità apparentemente infinite e facilmente accessibili, come scegliere?

Rispetto a quello che pensiamo siano “le attrezzature” che possano essere utili ai nostri figli, a quello che noi immaginiamo servirà loro in futuro, non possiamo che elaborare un senso di inadeguatezza, tanto più in un tempo veloce come il nostro. Incontriamo tantissime mamme giovani che non si sentono adeguate, che percepiscono un senso di inquietudine continua, col rischio di reagire cercando soluzioni di eccessiva rassicurazione nei confronti dei figli o proponendo un sovraccarico di esperienze.



Allora questi luoghi di incontro, anche a piccoli gruppi, in questi momenti di scambio che sono così rari, diventano importantissimi, sono una specie di terapia reciproca e un allenamento a gestire la propria inadeguatezza, che vuol dire anche riuscire ad accettare di non essere sempre presenti nella vita dei figli, di aprire per loro degli spazi di elaborazione propria, di autonomia, di libertà.

Non può esserci desiderio se non c'è un vuoto dentro cui possano nascere desideri. Ma perché i genitori hanno così paura di questo vuoto?

Dobbiamo liberarci da quella forma culturale di cui siamo vittime che fa del desiderio una sorta di bisogno a cui rispondere. Se facciamo del desiderio un bisogno a cui rispondere, qualcosa di corrispondente a una risposta, sviliamo il desiderio. Per dare spazio al desiderio ci vuole l'attributo delle relazioni, dei tempi non pressanti. Ma questo problema non è dei bambini, perché quando lasciamo loro tempo e quella specie di ozio positivo, molto recettivo, questa sorta di passività laboriosa, loro ci stanno e riescono ad abitarlo bene. Il problema è di noi adulti che pensiamo subito in termini di prestazione, di competenze da fare maturare precocemente, col rischio di accelerazioni troppo marcate, di fare delle esperienze parziali o impoverite.

Il tema del desiderio va un po' riconquistato da parte degli adulti in modo che il gioco della libertà per i figli non sia un continuo accedere a occasioni, ma un entrare in esperienza. Il desiderio dei bambini è più qualitativo che quantitativo.

Si parla spesso di famiglie "in rete", di associazionismo tra famiglie. Come stanno evolvendo queste forme di aggregazione?

Le storie delle reti di famiglie partono spesso da uno specifico bisogno o necessità che legano persone che affrontano problematiche simili. Trovo interessante il cambiamento che si sta registrando in questi ultimi anni, per lo meno per quello che posso osservare nel territorio nel quale opero.

Le famiglie si stanno scoprendo legate non solo dal problema o dal bisogno di un servizio o dalla necessità di darsi supporto reciproco. Stanno scoprendo il desiderio comune di creatività costruita insieme e cominciano a coinvolgere e accogliere anche persone che non portano quel problema, quel bisogno specifico per il quale l'associazione è nata. Stanno diventando realtà più ampie, reti allargate in fraternità più grandi.



La parola "rete" richiama l'idea delle interconnessioni immediate, mentre in queste esperienze si produce un significato del vivere insieme che diventa desiderabile, che diventa rasserenante, diventa un segno bellissimo per i figli. Bisogna andare, a mio avviso, in questa direzione che può permettere alla famiglia di diventare un soggetto sociale non solo nel senso che rivendica attenzioni e diritti per sé, o fondi e servizi – cosa molto importante questa naturalmente, ma anche nel senso di legare la propria storia familiare alle storie familiari degli altri.



BIBLIOGRAFIA

Lizzola, I. (2012). *Incerti legami. Orizzonti di convivenza tra uomini e donne vulnerabili*. Brescia: La Scuola.

Lizzola, I. (2009). *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*. Milano: Franco Angeli.